

Intervista a Pat e Pasquale¹

Qua 'è stato, per voi, il primo momento d'incontro col movimento no tav?

Pasquale: Il mio primo momento d'incontro è stato quando si facevano i campeggi no tav a Condove. Abitando io in quel periodo a Chiusa San Michele, avevo conosciuto il movimento no tav in quelle occasioni. Però, posso dire che lì l'avevo solo «conosciuto». Sono entrato poi a farne parte nel 2005, dopo la grande manifestazione da Susa a Venaus. Mi ero fermato a fare campeggio nell'area di fronte al presidio. Eravamo rimasti due giorni e da lì ha preso inizio la mia militanza all'interno del movimento.

Pat: Per me è stato quasi fin dall'inizio. Ho partecipato alla prima manifestazione no tav, quella del 1996, perché già avvertivo che sarebbe stata una questione devastante per il territorio; ma, anche per me, la militanza vera e propria incomincia nel 2004. Avevo partecipato anch'io a tutti i campeggi allestiti nell'area del Gravio e successivamente a Venaus. La militanza vera e propria, come dicevo, inizia però nel 2004, per arrivare poi al 2005, quando c'è stato il primo tentativo di esproprio dei terreni a Borgone. Da lì è iniziata la mia partecipazione al movimento. Da allora in avanti, fino ad oggi. E non è ancora finita. E non sappiamo dove andremo a finire...

Cause e moventi: cos'è che vi attirava, che vi ha coinvolto, spingendovi a mettere in gioco tempo e energie?

Pasquale: A me ha toccato molto la presenza delle persone anziane. Nel 2005 il movimento era pieno di persone anziane. Io le vedevo, non direi indifese, però che avevano bisogno di solidarietà. Per me è stata soprattutto questa cosa qua, piuttosto che un'opposizione esplicita contro il Tav, a farmi muovere. Mi sembrava avessero bisogno di un qualcosa di più strutturato, di persone più giovani che potessero dargli una mano. Nel senso che di cause e ragioni del Tav all'epoca ne sapevo poco. È stata proprio una cosa che credo arrivi anche dal lavoro che faccio (io lavoro nel campo dell'«aiuto alla persona»). Poi mi sono accorto che invece queste persone erano molto più incazzate e preparate di me, con una grinta veramente eccezionale. Mi ricordo ancora l'episodio di Gianfranco Bianco, il tipo del Tg3. Ero rimasto proprio di stucco. Io ero fermo, guardavo la gente della valle che gli andava contro e gli diceva tutto quello che c'era da dire. Io sono stato solo spettatore, rimanendo a bocca aperta.

Pat: Per me, è stato il fatto di partecipare. L'innesco è stato l'aver subito cercato di informarmi, capire cosa fosse questo Tav, nonostante l'informazione ufficiale fosse decisamente insufficiente. Il movimento aveva invece già da subito messo in piedi una rete di conoscenze per tentare di capire cosa fosse questa grande opera. Da subito ho compreso che era un pretesto per muovere enormi capitali, da cui sicuramente la collettività non avrebbe tratto alcun giovamento, ma solo danni, il territorio in primo luogo. Essendo vissuta nei boschi per molti anni, il territorio e la sua difesa sono insiti nella mia natura, nella mia scelta di vita. Il trovare una lotta dove poter esprimere questo, dove poter applicare quest'attitudine, è stato per me quasi un regalo. Sembra quasi strano di poter dire una cosa del genere, però poter essere attiva in questa difesa del territorio – con tutte le ragioni del caso, perché pian piano la conoscenza diventava ampia con tutti gli studi che venivano resi disponibili e fruibili alle persone comuni come me – è stato proprio uno strumento per attivarmi, perché mi permetteva di essere protagonista di questa lotta. La cosa principale per me è stata quella di essere assolutamente protagonista e in prima fila nell'affermare le amplissime ragioni del no tav, poterle praticare e inserire nella mia scelta di vita quotidiana.

Prima facevi riferimento, come momento importante, a Borgone e tutta la fase di costruzione dei primi presidi, nel 2005. Cosa ricordi di quel periodo e cosa ha significato in termini di passaggio qualitativo dentro il

1 Intervista realizzata il 7 aprile 2012 presso l'osteria «La Credenza», a Bussoleno. Pasquale Cicchelli, 55 anni, educatore, un passato giovanile in Lotta continua. Patrizia Soldati, 55 anni, cuoca all'asilo di Susa, varie esperienze movimentiste.

movimento?

Pat: Di quel periodo ricordo, con grande piacere, l'unione che si era venuta a creare, nel senso che si è passati da tutta una serie di teorie sulla carta: «faremo questo, faremo quell'altro», senza che in pratica fosse ancora accaduto nulla. Invece, quel giorno preciso in cui è stato messo in piedi il primo presidio, quello che diceva Pasquale, quando venne Gianfranco Bianco e fu respinto dalla coscienza popolare (perché non si può dire altrimenti: per mesi siamo stati bombardati da false informazioni e quel giorno lui, con faccia candida, ha pensato bene di presentarsi ed invece è stato respinto in quanto simbolo della menzogna), quello è stato un momento importantissimo per il movimento, perché ha segnato la volontà di affermarsi. Il fatto che da quel giorno siano partiti un ombrellone e una sedia, da un ombrellone e una sedia sono apparsi poi un tavolino e una tendina, la tendina è diventata un gazebo un po' più allargato, dal gazebo si è passati ad un pavimento di legno e poi un po' di pareti... e alla fine è diventata una casetta. E la casetta è diventata un simbolo! Il primo presidio nato a Borgone è diventato un simbolo potente della forza del movimento e questo stesso riprodursi della forza del movimento ci ha dato forza. Successivamente, nel giro di pochi giorni, si è passati a Bruzolo e anche lì è successa la stessa cosa: un ombrellone, una sedia, un tavolino e nel giro di poco tempo quattro mura e un presidio. Ogni presidio è diventato una possibilità per le persone di incontrarsi, conoscersi, scambiare informazioni, fare informazione. Tutte queste cose messe insieme hanno creato davvero la forza del movimento che è stata quella di trovarsi degli spazi, che non sono per forza fisici, ma anche temporali, dove ci si confronta. Il fatto di potersi confrontare, scambiarsi informazioni, discutere è quello che ha portato alla presa di coscienza fondamentale che ci ha fatto arrivare fino ad oggi, nel 2012, dove ancora non c'è un solo chiodo piantato per la realizzazione di questa grande opera. Il cantiere non c'è, è finto. E tutto questo, secondo me, è iniziato dalla potenza che noi abbiamo messo in atto con lo scambio reciproco.

Cambia il modo di pensare, di agire, perché ad un comportamento individuale si sostituisce un comportamento collettivo. Allo stesso tempo però, anche le persone che si impegnano di più, portano all'interno del movimento un contributo importante. Il movimento cambia, però poi le avanguardie portano all'interno del movimento delle cose fondamentali...

Pasquale: Che sono nostre! Io, quando sono entrato nel movimento nel 2005, portavo con me tutto il mio passato politico, quello che avevo potuto fare come politica negli anni Settanta, con tutte le contraddizioni e tutto il mio modo di essere e di parlare. Ho cercato di mettere del mio, ma allo stesso tempo ho ricevuto molto dal movimento. C'è stato uno scambio notevole.

Pat: E questa è una ricchezza.

Pasquale: La ricchezza più grande, in quel periodo, è stata la convivialità che si era venuta a creare a Borgone. Ricordo ancora una delle prime sere in cui c'era la gente di Torino che era seduta su dei tavoli e mangiava con quelli di Torino, la gente della valle seduta su altri tavoli e mangiava con quelli della valle. Poi, nel giro di pochi giorni, tutto si è allargato. Ricordo un giorno Alberto che era venuto a prenderci e ci aveva fatto fare tutto il giro del presidio, spiegandoci cosa c'era lì (il sito archeologico di Maometto) e altre cose che non ricordo neanche più. Oltre la politica, c'era anche qualcosa di umano, più «terra-terra», però forte. Io potevo entrarci, con la mia anima politica e le mie conoscenze, il mio saper fare, senza spingere troppo in là il movimento, anche perché comunque non era quella la mia intenzione.

I presidi fungono come momento di socializzazione dentro il territorio, un territorio che però già si configura come territorio di lotta, conflittuale.

Pasquale: Sì. Era il bisogno collettivo di essere lì che portava a questo. Sono totalmente d'accordo.

Pat: Secondo me, è stata una scoperta per molte persone. L'applicazione della famosa frase degli anni Settanta, «il personale è politico», qua s'è fatta quotidiano, pratica, non solo più una teorizzazione. Questa scoperta

è stata una delle tante ricchezze – il movimento ha una ricchezza immensa che sicuramente non passa dal denaro, siamo andati oltre, finalmente – e anche, credo, una grande conquista. Aldilà dell'obiettivo no tav, siamo andati talmente oltre l'opposizione al treno che da molti anni ormai diciamo: «siamo contro un intero modello di sviluppo». Sembra quasi obsoleta come definizione... però è reale e continua ad esserlo sempre più. Non ci interessa più la ricchezza fine a sé stessa, c'interessa un altro tipo di ricchezza, composta da tantissimi altri fattori che, grazie alla vita dei presidi, alla condivisione, alla convivialità e tutte queste cose che pian piano si sono costruite (noi stessi mentre le costruivamo non sapevamo dove saremmo arrivati) adesso sono diventate irrinunciabili, parte della nostra costruzione, della nostra ricchezza di vita. E credo che questa, aldilà della finalità della lotta, sia già una conquista. Una conquista dal punto di vista umano. Il continuare e il rendersi conto di essere «umani». E questo non è poco, per me è fondamentale il poter condividere queste cose con tantissime persone. Come diceva Pasquale, all'inizio dei presidi era ben visibile la divisione tra quelli che venivano da Torino e quelli della valle. Era proprio così, anche se la cosa non valeva per me che ero sì della valle, ma avevo anche altri giri. Il fatto che una certa area torinese portasse qua la pratica della «bella vita», questa è stata, secondo me, un'altra grande conquista. Ci è piaciuta, l'abbiamo assimilata, fatta nostra. Questo riuscire a prendere il positivo delle cose altrui e farle nostre, anche questo è una ricchezza.

Dopo la creazione dei primi presidi, c'era stata quella fase che abbiamo poi chiamato Libera Repubblica di Venaus. Vorremmo però passare a riflettere dell'esperienza della scorsa estate, la Libera Repubblica della Maddalena, cui avete partecipato tutti e due. Cosa ha rappresentato per voi quel momento, cosa vi ricordate, quali differenze «qualitative» con l'esperienza della Repubblica di Venaus?

Pasquale: Penso che la gente, alla Maddalena, fosse già più matura che a Venaus. Passati gli anni, vedendo le cose evolversi, siamo arrivati lì con... non direi già preparati però... impostati per una preparazione, nel senso che quel posto volevamo tenerlo. Due giorni dopo gli scontri avvenuti quando la polizia voleva uscire dall'autostrada², la sera, in un po' di gente abbiamo incominciato ad organizzarci, a portare su l'acqua, montare il tendone, darci un'organizzazione più stabile, già come momento di resistenza, per tenere quel posto. Anche le contraddizioni, all'interno di quella situazione, si ponevano già su un livello più avanzato perché le discussioni che c'erano – e ce n'erano tutte le sere – erano immediatamente operative: ci si trovava ad un certo orario e si parlava dell'organizzazione, del giorno passato e di cosa fare il giorno dopo e tutti potevano partecipare, esprimersi, dire delle cose. Un'altra cosa bella sono stati i momenti di studio. Lì, secondo me, il movimento ha fatto un ulteriore passo avanti. Oltre alla dimensione politica, la gente ha portato contributi in proprio di studio, di filosofia, di fisica. Questa cosa, secondo me, ha fatto bene al movimento perché ti fa pensare, ti fa ragionare, ti permette di allargare il campo, come diceva prima Pat. Quello che era solo un «no» diventa qualcosa di più grande. Poi, non essendo sganciata dalla lotta, ma all'interno di questa, il suo potere è ancora maggiore, perché tutte e due le cose si influenzano a vicenda per andare più su.

Pat: Per me la Maddalena è stata un'esperienza enorme, perché l'abbiamo costruita insieme giorno per giorno, senza sapere dove saremmo arrivati. Il fatto di costruirla insieme a tantissime teste pensanti che vi contribuivano, in un confronto sempre costante, con quest'assemblea ormai istituzionalizzata del pomeriggio, fondamentale per il proseguire di questa esperienza, il riuscire sempre a trovare non tanto dei compromessi quanto delle *strade comuni*, con tutte queste teste veramente diverse, dai cattolici agli anarchici a tutte le situazioni possibili ed immaginabili, su uno strato di popolazione così vasto, questo ci obbligava a trovare soluzioni che andassero bene a tutti. Anche lì è stata, uso di nuovo questa parola, ricchezza, la ricchezza di pensare non a se stessi ma in collettivo, al plurale. Io quando penso, penso «a noi, noi del movimento», non penso «io, Pat, voglio raggiungere questo». Penso «noi» e credo che questo sia una cosa importantissima per il proseguimento della lotta, una cosa che ormai è entrata nella vita, ci permea tutti questo fatto di pensare in collettivo e non più come singola individualità. Alla Maddalena, tutto questo è stato «abitato». Abbiamo

2 La notte tra il 23 e il 24 maggio 2011, le forze dell'ordine giunsero in forza dall'autostrada, nei pressi della località della Maddalena. La forte presenza di no tav sconsigliò però alla Questura di Torino l'uso della forza. Centinaia di uomini in assetto anti-sommossa restarono diverse ore in galleria, senza ricevere l'ordine di intervenire. Da quel momento, partì un presidio spontaneo che durò fino allo sgombero in forze del 27 giugno. Quell'esperienza prese il nome di *Libera Repubblica della Maddalena*, diventando un punto di riferimento politico e mitico per tutto il movimento no tav.

potuto stare insieme penso per trentanove giorni. Un'esperienza enorme riuscire a tenere insieme quel posto, in quel modo, con tutte le proposte immense che ci sono state. Vedere la disponibilità delle persone, la fantasia, l'energia che ci hanno messo nel realizzare e portare avanti questa esperienza così bella. Davvero, non vedo l'ora di poterla ripetere. Il nostro sogno è poter ripetere una *Libera Repubblica della Maddalena II* da qualche altra parte.

Pasquale: Una cosa bella che mi ricordo sono le riunioni che si facevano con la cucina. Era stata definita «l'anima del movimento», «il cuore pulsante» della *Libera Repubblica*, lì dove forse c'erano le contraddizioni più grosse. Eppure, con la discussione e la dialettica, si è sempre riusciti a ri-appianare, a fare in modo che il movimento potesse crescere.

Quindi, se non abbiamo capito male, ci sono queste tre cose caratteristiche: 1) il fatto che socialità e politica vanno insieme, non sono separate, ma una potenzia l'altra; 2) il rifiuto della delega, quindi la partecipazione; 3) la continuità, il trovare nelle esperienze una dimensione fondamentale. Fattore importante, perché normalmente sono cose che nelle lotte ci sono molto poco.

Pasquale: Questo movimento è riuscito a mettere due o tre cose insieme che le altre lotte non hanno, nel senso che o hanno solo la lotta e manca il resto, o sviluppano solo la socialità e manca la lotta. Nel movimento no tav, i due aspetti stanno insieme, una cosa influenza l'altra e tutte e due servono a spingere avanti il movimento. La cosa importante è, come dicevate prima, che questo movimento non ha voglia di delegare, le persone sono lì per esserci, dire la loro ed andare avanti. Tutte le assemblee e i momenti organizzativi, sono sempre stati partecipati e alle parole seguivano i fatti, alla teoria la pratica.

Ci sono comuni momenti in cui si pensa, si riflette e si ragiona e ci sono comuni momenti in cui anche le decisioni sulla lotta sono prese in modo collettivo. Perché, quando ci sono momenti forti di lotta, la caratteristica è che la partecipazione diventa di tutti...

Pasquale: E non è delegata. La giornata del 3 luglio è stata una giornata che molti di noi non hanno vissuta come singoli, ma hanno dovuto portare avanti un'azione collettiva, muovendosi e interpretando ciò di cui il movimento in quel momento li aveva bisogno, ciò che doveva fare e che alla fine ha fatto. Non abbiamo viaggiato sulla nostra singolarità, abbiamo tenuto ben presenti queste implicazioni.

Infatti, anche le impossibilità dei singoli diventano possibilità collettive. L'altro ragionamento che bisognerebbe cominciare a fare è quello sulla forma di potere che il movimento costruisce, potere che va al di là delle forme della legalità. Non perché viene scelto con un discorso «l'essere illegali» o il «non essere illegali», ma proprio perché costruire il conflitto porta a cambiare il modo di essere e di muoversi delle persone.

Pat: E questo sta crescendo insieme alla lotta, anche questo è un percorso, una crescita. È una cosa indissolubile, non possibile diversamente. Io vorrei fare un inciso sulla cucina visto che faccio la cuoca. So che non è proprio l'argomento, però è una riflessione che non dividerei dal resto. Il fatto che in seno alla lotta si sia preso coscienza che alimentarsi, cibarsi è una scelta politica. In questo senso, il movimento ha dato molto, ha fatto insegnamento. Il fatto di scegliere la filiera corta, che adesso sembra persino una banalità, non era così scontato all'inizio. All'inizio assistevamo ai campeggi dove si servivano piatti di plastica, forchette di plastica, con la stessa riproduzione del meccanismo normale, per cui anche tu, no tav, produci rifiuti. E invece, piano piano, anche questo è diventato parte della presa di coscienza delle persone. Cioè, ognuno è responsabile di se stesso, non delega ad un altro di badare ai rifiuti che lui o lei produce, ognuno si porta il piatto, la forchetta ed il bicchiere, perché sa che non deve produrre tanti rifiuti. Anche sulla scelta dei cibi, in cucina abbiamo sempre prediletto la scelta di cibi biologici, cibi sani, perché comunque sappiamo benissimo che la salute ce la costruiamo da soli, anche lì non possiamo delegare. «Galbani vuol dire fiducia», ci fidiamo. No! Non ci fidiamo più. Anche questo è un aspetto da considerare: il movimento no tav ha preso coscienza che ognuno si costruisce la propria salute in base a come si alimenta e questo è una altra cosa non da poco rispetto a tutto

quanto concerne la lotta contro il Tav. Uno dei motivi era: ma cosa ce ne facciamo delle patate che arrivano da chissà dove quando abbiamo le nostre buonissime patate locali? Senza dover per forza pensare ad un modello autarchico, il fatto di pensare ad un commercio diverso, oggi, è una necessità. E quindi, anche rispetto alla cucina, il fatto che noi cuochi facessimo una scelta di un certo tipo rispetto agli alimenti da proporre, è un discorso, secondo me, da non sottovalutare.

Dove un aspetto importante è che, normalmente, quando queste opzioni vengono spinte su un livello pubblico, sono sempre interne a delle dinamiche di mercificazione, nel senso che oggi il «biologico» è una merce particolare che paghi cara.

Pat: E invece qui no, assolutamente. Perché comunque fa parte della costruzione della qualità della vita. E visto che il movimento no tav è per una costruzione della qualità della vita e di un futuro possibilmente migliore per tutti, partiamo proprio anche dall'alimentazione, anzi per me è fondamentale, in quanto cuoca. E cuoca vegetariana dall'85, quindi, mi sento di essere un po' un'avanguardia in questo senso, ecco.

Tu insistevi sul luogo-cucina. C'è una domanda che m'interessa porvi, perché m'è capitato di sentir dire in giro che, rispetto a questo aspetto, il movimento rispecchiava i modelli tradizionali, in termini di divisione del lavoro. C'erano solo donne, che voi ricordate, a mandare avanti la cucina, o no?

Pasquale: No, no. La divisione del lavoro non rispettava la divisione del lavoro maschio-femmina. Era più una divisione organizzativa, nel senso che erano i vari comitati che si proponevano nella cucina. C'era il comitato, che ne so, di Bussoleno, di Avigliana, di Rivoli, di Villarbasse, etc. Poi c'erano i momenti in cui c'erano solo donne, ma in altri momenti c'erano solo uomini. Però, la maggioranza delle volte, erano i vari comitati che si occupavano della cucina. Un'altra cosa importante di quel periodo, anche sotto al campeggio, era la grande solidarietà che arrivava dalla valle. Arrivava gente con roba da mangiare per tutti. Molti che non potevano partecipare alla lotta, o per motivi di lavoro, o perché erano troppo anziani, o chissà per quale altro motivo, comunque portavano la propria solidarietà in questo modo, portando da mangiare, da bere, passando un po' di tempo lì senza svolgere attività particolari, per il puro piacere di esserci. Comunque, no. Non direi che ci fosse questa divisione: la cucina alle donne, il resto ai maschi.

Pat: Anzi, molte volte erano proprio gli uomini che lavavano i piatti e dicevano: «No, no. Li laviamo noi», perché magari prima c'era appena stata una squadra di donne che aveva cucinato e allora si mettevano loro a lavarli. Su questo non c'è mai stato alcun problema, siamo andati oltre la divisione maschi-femmine. Per contro, questa cosa qui s'è riprodotta anche nei momenti più intensi della lotta.

La stessa cosa vale per la solidarietà. Non è forse venuta fuori in termini evidenti nei momenti in cui il conflitto è stato più forte?

Pasquale: Sì. Io mi ricordo che già uno o due giorni dopo che ci hanno sgomberato – ero con Giorgio e Francesco giù alla Centrale – la gente continuava ad arrivare portando roba da mangiare, in quella cavolo di tendina costruita alla buona. Vedevi proprio che più c'era la lotta, più la gente continuava ad arrivare, portava roba, cercava di mantenere questa situazione di conflitto.

Pat: Ad esempio, non c'entra niente in questo periodo, però già nelle grandi manifestazioni degli anni precedenti mi ricordo che molti negozi chiudevano (tipo, alla manifestazione Bussoleno-Susa: «negozio chiuso per manifestazione no tav»), ma non per paura, perché partecipavano, cioè sottolineavano il fatto che l'esercizio era chiuso perché volevano partecipare alla manifestazione. A differenza degli altri posti, dove chiudono per la paura della manifestazione, questi sottolineavano il fatto che chiudevano... perché volevano partecipare! E anche questa è «tanta roba», perché i commercianti poi, sappiamo bene cosa sono... Anche questa direi che è una peculiarità della valle.

Dicevi prima: il movimento ci ha obbligati a pensare a un «noi» (non ad un «io Pat»), a pensare quindi in termini collettivi. Questo riferirsi ad un «noi» è in fondo la definizione più alta di politica, perché implica porsi il problema della responsabilità complessiva di quello che si fa. Prima facevi riferimento al discorso degli anziani che, anche secondo me, specie in un momento iniziale, ma anche come continuità, sono stati una composizione fondamentale per garantire il giorno per giorno. Se guardiamo all'ultima fase, possiamo dire che la novità è stata l'emersione di una presenza giovanile della valle (ma anche esterna) significativa, che ha portato modalità giovanili e metropolitane nelle forme di lotta. Come si riuscivano a comporre e mediare queste differenti soggettività, con specifici e differenti modi (e bisogni) di rapportarsi alla lotta?

Pasquale: Più che a mediare, andavi a raccontare. Se hai vissuto la valle dal 2005 e sei arrivato ad oggi, cominci a conoscere, sai quali sono i pensieri, sai come gli altri si muovono, sai che puoi arrivare fino ad un certo punto, poi più in là... ne sei già un po' fuori e sai che è difficile che il movimento riesca a seguirti. Tutto questo passa nella storia, nella conoscenza storica della lotta che c'è stata. Partendo da lì, riesci a capire come il movimento in quel momento può muoversi, cosa può fare. Banale esperienza politica. Esperienza storica e politica che c'è stata in quel frangente. Conoscendo più o meno tutte le anime della valle, sapendo che vai dai cattolici all'estrema sinistra, conoscendo tutto questo (e sapendo che molto doveva essere insegnato), ne parlavi con la gente nuova che arrivava da fuori, da Torino e da altre situazioni, che invece ti arrivava lì tutta insieme... Chissà che cavolo voleva fare?! Mentre c'era da portare avanti una lotta che è ancora lunga, che non finisce adesso e che non potevi rischiare finisse in quei giorni (per eventuali cazzate che possono sempre succedere). Perciò, spiegare che certe cose si possono fare in certe situazioni e non in altre, che ci sono momenti in cui va bene un certo livello, ma ci sono altri momenti in cui devi fare altre cose, proprio per salvaguardare il tutto di questa lotta.

Quello di cui parli è una vera e propria «formazione al conflitto»: capire qual è la realtà che hai di fronte, per poter meglio configgere...

Pasquale: ...e non è facile! Perché certe situazioni le puoi capire solo se le vivi, ci devi essere stato dentro, devi aver conosciuto le varie anime, aver discusso, parlato. Su quello poi la riporti, perché se no...

Una domanda difficile. Come si è riusciti a dare continuità al movimento e fare allo stesso tempo progressivi passi avanti nell'estensione del conflitto? Come si è arrivati a fare la cosa giusta al momento giusto? Sono aspetti importanti di questa lotta perché hanno permesso al movimento, oltretutto di (r)esistere fino ad ora, di acquistare il peso che ha, sul locale e ora anche sul nazionale. Il fatto che la settimana che ha seguito la caduta di Luca abbia avuto un'estensione nazionale (anche dell'attenzione) è il risultato di questa capacità.

Pasquale: Penso a due cose che sono state interessanti rispetto a questo. La prima è che il movimento no tav è stato, ed è, vincente. Nonostante ci abbiano sbattuto fuori dalla Maddalena, anche quella, secondo me, è stata una vittoria. Per come l'hanno fatto, per come è andata. Perciò, per il resto dell'Italia, dove molte lotte sono finite male, il no tav è diventato un movimento centrale, un fenomeno a cui si guarda. Se ci pensi, uno guarda qui e dice: «Cazzo! Lì comunque riescono a stare insieme, a fare delle cose, voglio andare a vedere che succede». L'altra cosa importante è che il movimento si è dato questo compito di girare l'Italia per raccontare questa lotta. Queste due cose, messe insieme, hanno fatto sì che la gente, arrivando in valle, abbia potuto cogliere questa non divisione. Ne parlavamo poco fa con un compagno di Bergamo, il quale ci raccontava che, ovunque vai, vedi le varie situazioni cittadine che sono divise, tra Rifondazione, questo e quell'altro e non riescono a combinare niente. Mentre quando salivano in valle, quando venivano alla Maddalena o alla Centrale, la cosa che vedevano è che c'erano sì differenze (e si vedono), ma alla fine la lotta univa. In un modo o nell'altro, si è uniti, non ce n'è. È una cosa importante, è quello che ci fa vincere. Siamo riusciti a mettere insieme le diversità per la lotta, e non viceversa. Non siamo più solo singolarità, perché quando noi parliamo siamo sempre singolari: ci allarghiamo al massimo al gruppo, ma sempre singolari siamo, singolarità

di gruppo. Questo movimento è riuscito, anche all'interno dei gruppi, a creare qualcosa di più largo, più grande, in cui le differenze si mitigano per arrivare dove si vuole arrivare.

Pat: Cioè, ognuno mantiene la propria identità all'interno di un progetto più grande. Più grande, al di sopra: è quello che diventa «il noi». Io, singola, rappresento una tendenza, però... non è che mi annullo, ma sto bene in questa cosa complessiva dove ci sono tutte le altre idee, le altre tendenze. E allora è lì che annullo il singolo per mettere in piedi il collettivo. C'è anche un'altra ragione, secondo me importante. In tutti questi anni si è continuato a voler comprendere, a studiare che cos'è questo Tav che ci vogliono far passare sotto agli occhi. Questa ricerca ci ha stimolati a volerne sapere sempre di più, e quindi sono state fatte sul territorio infinite serate di informazione, non solo sullo specifico del Tav; poi da una cosa si saltava all'altra e ti veniva la curiosità di sapere perché questo, perché quello: le banche armate e mille altre cose alla fine convergono, perché se sei no tav non sei più solo contro il treno. E quindi il movimento si è costruito con l'informazione, lo studio, il fare scuola. Perché quello che abbiamo fatto è stato «scuola». Ci siamo autoconvocati noi stessi ad andare a proporre serate informative, ad esempio io mi ricordo che ho proposto una serata informativa sia sulle banche armate sia sulle monete locali, che sembrano due discorsi molto distanti, ma che invece sono intimamente legati. E l'ho fatto perché io per prima ne volevo sapere di più. E come me ce ne sono mille altri che hanno fatto queste stesse proposte, proprio perché si volevano conoscere dei meccanismi ed il fatto di studiarli e conoscerli ci ha stimolati a volerne sapere sempre di più su tante altre cose. Credo che questa qui sia stata una *formazione permanente* a cui il movimento si è auto-convocato (non sottoposto, che mi sembra negativo, ma auto-convocato). Il fatto di ampliare le tue conoscenze ti porta poi ad avere più strumenti per essere più incisivo sull'obiettivo a cui tu stai mirando. Quindi, credo che anche questa dell'auto-formazione sia stata una cosa importante che ci siamo dati come movimento e che anch'essa ci abbia consolidati.

Ultima cosa: comunicazione e informazione all'interno del movimento. Come ha comunicato e come ha usato l'informazione per crescere, darsi un'identità, formare soggettività? Per esempio, se tu entri in Val di Susa ci sono centinaia di bandiere no tav, caratterizzano un modo d'essere di quella situazione. Guardandoti in giro, non vedi più la pubblicità – anche se c'è – vedi le bandiere no tav.

Pasquale: Questa è un'altra cosa buona. Anche le scritte sulle montagne sono l'espressione di qualcosa di potente. Sarà solo un suo simbolo, però è importante. La radio è un'altra cosa che, secondo me, ha rappresentato un valore aggiunto molto forte, perché non è più solo Torino che ci ascolta, con lo streaming la comunicazione e il racconto delle cose si sposta in tutt'Italia. Mi diceva, sempre questo compagno di Bergamo, che lui tramite la radio o internet sentiva cosa stava accadendo; scappava da lì e veniva giù. Perciò è importante che il movimento abbia e usi questi mezzi. Poi, il simbolo di questa bandiera ormai... secondo me è radicato in tutta Italia. Non c'è trasmissione televisiva che non parli del nostro movimento. E io vedo che molta gente ormai è a favore, sono con noi.

Pat: C'è un piccolo inciso che vorrei fare, che ho visto in diretta: secondo me molte persone della valle sono diventate no tav negli anni, a partire dal 2005, vedendo lo svolgersi di questo conflitto tra movimento e lobby del Tav. Magari prima erano neutre, o comunque non sapevano che posizione prendere. Poi, vivendo in valle, le cose le hanno viste in diretta, sotto i loro occhi. Confronti cosa succede con cosa viene scritto e detto dai giornali e telegiornali ufficiali. Hanno visto che c'era una menzogna dilagante e questo ha fatto gioco a noi. Cioè, queste persone sono *diventate* no tav, hanno voluto prendere coscienza, proprio grazie al fatto che si rendevano conto che c'era una grossa mistificazione. Quindi l'informazione, anche quando è disinformazione di massa, in qualche modo è a nostro favore. Più le persone vedono che le cose vanno in una direzione, ma vengono raccontate in un'altra opposta, più hanno voglia di aprire gli occhi e di partecipare. Tutto questo, sicuramente, fa il nostro gioco. Siamo riusciti a mettere in piedi un livello di contro-informazione, anche grazie alla radio, fondamentale in questa lotta. Così come tutte le attività di informazione che sono state messe in piedi dal movimento, in forme totalmente autonome. È stata la nostra forza, quella di riuscire a portare fuori della valle la nostra voce. Fino ad un certo punto ci eravamo illusi che la nostra lotta dovesse uscire dalla valle grazie ai giornali, ci abbiamo messo un sacco di anni prima di smetterla di sperare che i giornali e la televisione parlassero di noi. Perché poi effettivamente, quando parlavano di noi, era solo per dire minchiate abnormi. Per

un po' siamo stati illusi ed ingenui, ma quando abbiamo smesso di esserlo, ci siamo attivati da noi, con i vari *No Tav Tour* e tutta una serie di iniziative che sono state messe in piedi dal 2005 in avanti. E adesso, i canali di informazione che abbiamo attivato noi credo siano i più importanti per far conoscere la nostra lotta.